

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Nasò*

digitalizzazione a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5778, 2018

PARASHAH XXXV - NASÒ

(Numeri, IV, 21 - VII, 89)

Ancora il censimento dei nuclei levitici - Loro compiti - Misure di purità e di ammenda - La donna sospetta di adulterio - Il nazireo - La benedizione sacerdotale - Le offerte dei principi delle tribù

Continuano le disposizioni relative al censimento e agli incarichi attribuiti alle famiglie levitiche nel trasporto delle vare parti del Tabernacolo. Stabilite le funzioni dei leviti, si ordina l'allontanamento dal campo di persone impure o affette da determinate malattie; e poichè la impurità non va limitata al corpo soltanto, si emanano alcune norme concernenti il reato di appropriazione indebita e il sospetto di adulterio colla relativa cerimonia a cui doveva sottoporsi la donna accusata dal marito di infedeltà coniugale. Si passa poi ad un'altra classe di persone dedite ad una eccezionale vita di rinunzia, cioè a coloro che facevano voto di nazireato, ed ai riti e doveri relativi; il capitolo si chiude colla formula della benedizione sacerdotale. Il seguente cap. VII descrive le offerte dei principi delle tribù in occasione della consacrazione del Tabernacolo.

Dei tre nuclei in cui erano divisi i componenti la tribù di Levi non erano stati censiti e non avevano avuto il loro compito altro che i Qehatiti. Rimanevano gli altri due, il nucleo di Ghereshon e quello di Merari. Ora si procede al loro censimento e al loro ordine di servizio. Gli uomini del nucleo di Ghereshon dovevano essere addetti (v. III, 25) al trasporto delle cortine del Tabernacolo, della Tenda del Convegno, dell'atrio coi relativi accessori, sotto la sorveglianza della famiglia sacerdotale che doveva prender nota di tutti gli oggetti loro affidati. Gli uomini del nucleo di Merari erano destinati al trasporto

delle assi, delle sbarre, delle colonne, dei piedistalli che sostenevano le varie parti del Tabernacolo, con tutti i loro annessi e connessi, dei quali doveva esser presa regolare nota. Il censimento dei Leviti adulti dai 30 ai 50 anni a cui si procedette da parte di Mosè e di Aronne, coadiuvati dai principi, dette il risultato seguente:

Qehatiti	2.750
Ghereshoniti	2.630
Merariti	3.200

Totale 8.580

Ad ognuno di questi sembra fosse assegnato nominativamente un proprio compito speciale (IV, 32, 49) per evitare — come dice Nachmanide — non solo il disordine e la confusione che sarebbe sorta se avessero dovuto affollarsi tutti quanti per ricevere la loro parte di carico, ma anche per evitare che ognuno di loro cercasse di rigettare sugli altri il peso maggiore. Ma può darsi anche, come vogliono altri commentatori, che la registrazione nominale a cui accenna il v. 32 si riferisca agli oggetti e non alle persone e che le persone di cui parla il v. 49 non siano i singoli Leviti ma ciascuno dei tre figli di Levi — come vuole Ibn Ezra — cioè Ghereshòn, Qehàt e Merari, capi responsabili del servizio di ciascuno dei loro nuclei.

Organizzato il campo, destinata a ciascuna tribù la sua posizione ed a ciascuno dei nuclei levitici il suo compito, come in una società bene disciplinata, Mosè provvede a togliere qualunque fonte di impurità ed a preservare il popolo dai pericoli che potevano derivare dall'agglomeramento in uno spazio limitato e in un clima torrido. Queste si chiamerebbero oggi misure sanitarie contro le possibili infezioni o provvedimenti di igiene contro la diffusione di malattie; allora regnavano criteri d'impurità diversi, non si sa se migliori o no, dei moderni concetti igienici. Erano tre le classi di persone che dovevano essere poste in quarantena fuori del campo: 1° i lebbrosi (*Lev.*, XIV), 2° gli affetti da secrezione (*Levitico*, XV), 3° gl'impuri per il contatto con un morto (*Numeri*, XIX, 11).

Dalle impurità fisiche passando alle impurità morali si prevede il caso non raro di chi, avendo commesso qualche torto contro un'altra persona coll'appropriarsi di cose altrui, avesse aggravato la colpa col negarla dinanzi ai giudici e col giurare in falso (cioè che avrebbe costituito un atto di slealtà verso il Signore Iddio e quasi una impudente negazione della Sua possibilità di conoscenza) e si fosse in seguito sentito rimordere la coscienza e avesse confessato il peccato; costui

avrebbe dovuto restituire il mal tolto aggiungendovi inoltre 1/5 del suo valore. E' uno dei casi già descritti in Levitico capitolo V (*Parashàh di Va-igrà*). Qua si prospetta la circostanza che il danneggiato sia già morto, senza lasciare alcun familiare superstite; in questo caso ciò che sarebbe spettato a lui dev'essere versato al sacerdote oltre all'offerta espiatoria di un montone (*Levit.*, V, 25). Per questa e per altre volontarie offerte poteva esser scelto un sacerdote qualunque al quale esse sarebbero legalmente appartenute, senza che altri ne pretendessero alcuna parte.

La legge prospetta quindi uno speciale caso di impurità fisica e morale insieme: quello della donna sospetta di adulterio da parte del marito. Dato che il sospetto non venga corroborato da alcuna prova oggettiva, tanto nel caso che l'adulterio sia stato realmente consumato quanto nel caso contrario, cioè che si tratti di pura e semplice gelosia da parte del marito, questi dovrà condurre la moglie presso il sacerdote insieme con un'offerta di farina d'orzo presentata ad intenzione della donna. Il sacerdote procederà allora ad una specie di « giudizio di Dio » fatto apposta per impressionare la donna che non avesse avuto la coscienza pura. La cerimonia sacerdotale doveva contare, per riuscire efficace, principalmente sopra l'effetto psicologico che essa avrebbe prodotto sulla donna, senza nascondere alcun mistero o fare affidamento sopra un miracoloso o magico intervento. Rashi, commentando i più solenni momenti del rito — prima quello in cui il sacerdote poneva la donna per ben due volte *davanti al Signore*, (vv. 17 e 18) e poi quello in cui le scapigliava il capo e le poneva in mano l'offerta destinata a denunziare la sua colpa (v. 18) e ad essere, dice il testo, una « ricordanza di peccato » (*mazkhèreth 'avon*), attribuisce loro lo scopo di stancare la donna, d'impressionarla talmente fino a farla quasi uscir di senno e costringerla a confessare. Il discorso che doveva tenerle il sacerdote, dopo aver preparato una speciale bevanda fatta d'acqua santa e d'innocui ingredienti, era anch'esso destinato a vincere la riluttanza e a piegare la resistenza della donna. Egli doveva dirle in forma di pauroso e minaccioso scongiuro: « Se nessun uomo (ad eccezione del tuo legittimo sposo) ha avuto commercio con te, se non hai deviato verso impure strade mentre eri sotto la potestà maritale, tu uscirai sana e salva da quest'acqua amara che può essere fonte di maledizione (o che ha solo lo scopo di illuminarci, di togliere ogni dubbio, di mettere in chiaro la situazione). Ma se invece tu hai mancato al tuo dovere verso tuo marito e ti sei contaminata ed un altr'uomo ha avuto commercio con te all'infuori di tuo marito, Iddio farà di te un oggetto di esecrazione e di maledizione in mezzo alla tua gente, rendendo cadente il tuo utero e gonfiando il tuo ventre, poichè quest'acqua infausta

(o chiarificatrice) penetrando nelle tue viscere, ti gonfierà il ventre e ti farà cadere l'utero». Se la donna avesse acconsentito alla prova, rispondendo due volte: *amèn*, il sacerdote, dopo aver scritto in un foglio (*sefer*) gli scongiuri pronunziati ed averlo immerso nell'acqua per cancellarne la scrittura, faceva bere alla donna la bevanda micidiale e poi, prendendo dalla sua mano l'offerta farinacea, simbolo della gelosia, la faceva ardere sull'altare e quindi dava a bere alla donna sospetta la bevanda malefica o chiarificatrice. Se la donna era colpevole, l'acqua produceva nel suo corpo gli effetti tragici che il sacerdote aveva preannunziato; se invece era innocente, ella ne usciva immune.

Qualcuno fra i dottori del Talmud e fra i commentatori medioevali, ha supposto che il sacerdote mettesse nell'acqua della bevanda qualche droga amara o qualche veleno quando aveva acquistato la certezza che la donna era veramente colpevole; altri hanno pensato che il suo sapore amaro dipendesse dall'inchiostro dello scongiuro che vi era stato diluito. In ogni modo si tratta di un rito — come nota Nachmanide — unico fra tutte le leggi della Torah « perchè non si dà altro esempio di casi fatti dipendere, come questo, da un miracolo che si doveva ripetere costantemente in Israele ».

« La solennità del giuramento ed il rituale, pieno di minacciosa paura, che l'accompagnava, dovevano sconsigliare la donna dal pronunziarlo, se essa non fosse stata accompagnata dalla coscienza di essere innocente » (I. H. Hertz).

« Le cerimonia della *sotàh* presenta il carattere, unico nel suo genere nelle istituzioni ebraiche, d'essere un appello diretto al giudizio di Dio. Le acque sacre all'immaginazione di molti popoli, avevano per effetto di manifestare la volontà divina e di risolvere una controversia o una difficoltà. (*Genesi*, XIV, 7; *Esodo*, XVII, 7; *Numeri*, XX, 13; *Ezechiele*, XLVII, 19). Se il sacerdote cancella le formule del bollettino imprecatorio nell'acqua, è perchè la loro virtù malefica si comunica all'acqua e da essa alla donna (cfr. *Salmi*, CIX, 18). Lo scopo che si proponeva il legislatore nello stabilire una così spaventosa cerimonia, era duplice: 1° si trattava di impedire al marito di abbandonarsi ad atti di violenza contro la moglie, obbligandolo a presentare la sua causa al tribunale. Egli doveva calmarsi fin dal momento che la donna accettava la prova e non temeva di esporsi ad un terribile castigo, se essa avesse realmente mancato. 2° Una messa in scena di quel genere era tale da far riflettere la donna, da ispirarle il proponimento di stare in guardia, di evitare perfino l'apparenza della leggerezza, di essere un modello di castità per non irritare le suscettibilità dell'onore maritale e non esporsi alle critiche intransigenti dell'opinione pubblica. Insomma il legislatore

si proponeva di impedire la dissoluzione delle famiglie e di ripararvi, se mai ne fosse in qualche modo turbata la pace... « Poichè il sospetto d'infedeltà e i dubbi che possono verificarsi sotto questo rapporto sono frequenti nei rispetti della moglie — dice Maimonide (*Guida degli Smarriti*, III) — la Legge ci ha prescritto alcune norme riguardanti la donna sospetta di adulterio. Queste disposizioni dovevano avere per conseguenza che ogni donna maritata, per il terrore delle acque amare, si guardasse bene dal causare un dolore al cuore del marito. Infatti se la donna era pura e poteva assicurare il marito sul suo conto, la maggior parte degli uomini avrebbero dato volentieri tutto quello che possedevano per risparmiarsi l'atto a cui la moglie doveva sottoporsi e avrebbero preferito la morte al grande scandalo di lasciar scoprire il capo della moglie, di mettere i suoi capelli in disordine, di strappare i suoi vestiti in modo da scoprirne il petto, di farle fare il giro del Santuario sotto gli occhi del pubblico, uomini e donne, alla presenza del Tribunale. Ispirando questo timore si sono evitate le gravi disgrazie capaci di turbare la pace di molte famiglie ». Col progresso delle idee i dottori cercarono di limitare l'applicazione di questa pratica di zelitipia. Il marito doveva avvertire prima la moglie davanti a testimoni perchè cessasse i suoi rapporti coll'uomo sospettato d'essere il suo complice; la donna avrebbe dovuto non tener nessun conto di questo avvertimento e continuare a isolarsi con colui che era ritenuto suo amante. Il marito poteva ripudiare sua moglie e allora il giudizio di Dio diventava inutile. La donna da parte sua poteva rifiutare di sottomettersi alla prova, salvo ad incorrere nel divorzio e nella perdita della dote. Jochanan ben Zaccài sopprime la cerimonia della *sotàh* nel 1° secolo dell'E.V. (L. G. LEVY, *La famille dans l'antiquité israélite*; p. 229-231).

La legge valeva tanto nel caso in cui la donna fosse realmente adultera, quanto nel caso in cui i sospetti del marito risultassero infondati e non fossero altro che effetto di inconsulta gelosia. Sembra che il marito geloso fosse in ogni caso immune da pena, anche se aveva ingiustamente accusato la moglie costringendola ad una penosa cerimonia ed esponendola al ludibrio pubblico. Il testo in verità non è molto chiaro e ha dato luogo a interpretazioni varie oltre a quella che abbiamo detto e che sembra la più plausibile e semplice. Il Midrash intende il v. 31: « Il marito sarà immune da peccato e quella donna porterà la pena della sua colpa » in questo senso cioè che il marito che l'aveva accusata e sottoposta al pericoloso esperimento non deve aver rimorso per la morte della donna se essa, essendo colpevole, ha dovuto soccombere; oppure che egli può senza alcuno scrupolo riprenderla presso di sé dopo che essa abbia superato la prova e ne sia uscita sana e salva per quanto il commercio con la donna sospetta di adulterio sia vietato al marito.

Alla donna sospetta di condotta irregolare fa contrasto nel capitolo successivo l'uomo che s'impone doveri oltre il necessario e il consueto e che volontariamente vive un'austera vita di rinunzia e di sacrifici: il cosiddetto *nazireo*. Si chiamava così l'uomo che aveva fatto un triplice voto di astinenza e cioè: 1° di rinunciare al vino e all'uva stessa e a qualunque suo derivato; 2° di lasciarsi crescere i capelli per tutto il periodo del voto; 3° di non aver contatto con alcun morto, fossero pure i suoi più stretti congiunti. Se per disgrazia qualcuno gli fosse morto vicino, doveva, dopo trascorsi sette giorni, tagliarsi i capelli e nell'ottavo giorno offrire quale sacrificio di peccato due tortore e quale olocausto due piccioncini, ricominciando da quel momento il periodo interrotto della sua rinunzia. Al termine del quale egli doveva recarsi alla porta del Tabernacolo e là tagliarsi i capelli, che erano stati il simbolo della sua consacrazione, e gettarli sul fuoco dell'Altare, offrendo inoltre un'agnelletta di un anno quale sacrificio di peccato, un agnello della stessa età quale olocausto ed un montone quale sacrificio di pacificazione, insieme colle relative libazioni e con un paniere di azzime intrise nell'olio e di focacce di pasta non lievitata unta nell'olio. Un rito speciale era compiuto dal sacerdote alla presenza del nazireo, al quale da quel momento era consentito di bere vino e di viver la comune vita di tutti. Esempio di nazireato è nella Bibbia Sansone dalle fluenti e leggendarie chiome (*Giudici*, XIII); una popolazione astemia era quella dei Rechabiti, così apprezzata e lodata dal profeta Geremia (XXXV) che la cita come modello di costumi illibati e di rigida disciplina alle tradizioni avite; più tardi gli Esseni furono noti per la loro vita ascetica e per il loro ritiro nella solitudine del deserto lungi dalle società corrotte e per la loro astinenza dal vino, secondo la testimonianza che ne dà, a detta di Benamozegh, San Girolamo; e più tardi ancora ebbero tendenze ascetiche i mistici della Scuola di Safed e i loro fratelli cabbalisti d'Europa e d'Africa. Due storici moderni tracciano così il quadro della società ebraica nel IX secolo av. l'E.V.: « I bei tempi antichi colla loro vita semplice, non contaminata dalla civiltà ereditata dai Cananei, avevano i loro protagonisti anche nella cerchia dei Rechabiti. Questo gruppo si riportava agli ideali del popolo nomade; abitavano sotto le tende e si astenevano dal vino. Un terzo gruppo era composto di nazirei che o per tutta la durata della loro vita o per un più breve periodo si erano imposti il voto di rinunciare ad ogni bevanda alcoolica. In tutti questi gruppi di zeloti era concentrata l'avversione al presente intollerabile e un tenace proponimento di foggare il futuro in conformità al lontano passato ». (M. L. MARGOLIS e ALEX. MARX. *A History of the Jewish People*, p. 72).

Alcuni punti di analogia si possono vedere fra il nazireo e il sacerdote, 1° per l'astensione dal vino comune ad ambedue (*Levitico*, X,

9), 2° per il dovere che spettava al sommo sacerdote di evitare il contatto con i morti e di lasciarsi crescere i capelli (*Levit.*, XXI, 11), 3° per il privilegio comune al nazireo e al sommo sacerdote di portar sul capo il segno di consacrazione a Dio (*nézer Elohav al roshò* — *Numeri*, VI, 7; *nézer shémen mishchàth Eloav alav* — *Levitico*, XXI, 12); le prolisse chiome del nazireo corrispondevano alla corona del re ed alla mitra del sommo sacerdote o al diadema d'oro che era il suo *nézer ha-qòdesh* (*Esodo*, XXXIX, 30; *Levitico*, VIII, 9).

Il cap. VI si chiude colla *birkath Cohanim*, colla benedizione sacerdotale che anche oggi costituisce uno dei momenti più solenni della liturgia e delle pubbliche funzioni sinagogali: sono tre brevi versi di 3, di 5, e di 7 parole che riassumono tutto ciò che è lecito chiedere a Dio per la nostra vita serena. Il sacerdote implora per ciascun membro della Comunità e per tutta la collettività ebraica: 1° *la benedizione e la protezione* di Dio; 2° *la grazia e la luce intellettuale*; 3° *la pace*, la serenità spirituale, la vita senza pene, senza paura e senza rimorsi, cioè il bene più grande a cui l'uomo possa aspirare, la libera, sicura esistenza individuale e collettiva, l'equilibrio e la pienezza delle energie fisiche e spirituali, tutto ciò che ebraicamente si compendia nella parola *shalòm*, che è l'aspirazione massima e l'ideale più alto dell'idea profetica.

Era stata questa, secondo la tradizione rabbinica, la benedizione che, colle braccia alzate al cielo, Aronne aveva pronunziato dopo la sua consacrazione alla carica di sommo sacerdote (*Levitico*, IX, 22). Per cui si ha l'impressione di tornare indietro e di riprendere il filo interrotto della storia, proseguendolo dal punto in cui era avvenuta l'inaugurazione del Tabernacolo (*Levitico*, VIII, 10 sgg.).

Il capitolo VII descrive le offerte che « nel giorno in cui Mosè aveva terminato l'erezione del Tabernacolo e l'aveva consacrato » erano state recate da ciascuno dei principi d'Israele, dai capi delle tribù che avevano diretto e sorvegliato le operazioni del censimento. Le offerte consistevano in 6 carri coperti e in 12 buoi che furono consegnati ai Leviti perchè servissero al trasporto del Tabernacolo e dei relativi arredi. Oltre a questi doni ciascuno dei principi offrì un piatto d'argento del peso di 130 sicli e un bacino d'argento di 70 sicli, pieni di fior di farina intrisa nell'olio, una coppa d'oro di 10 sicli piena di profumo, un giovane toro, un montone, un agnello d'un anno quale olocausto, un capro per sacrificio di peccato, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli per sacrificio di pacificazione. I relativi sacri-

fizi ebbero luogo un giorno per ciascuno dei principi, per il corso di 12 giorni consecutivi quanti durò l'inaugurazione (*Chanukkah*) dello altare. Va notato come la Scrittura si sia compiaciuta di ripetere 12 volte la stereotipia enumerazione degli oggetti e degli animali offerti da ciascuno dei principi, anzichè farne la somma o limitarsi a dare la descrizione di uno solo, del primo, dicendo che tutti gli altri 11 avevano fatto lo stesso. I. H. Hertz dice che il racconto, descrivendo con un linguaggio inalterato ciascuna delle offerte, ha voluto riflettere la solennità maestosa che dovette caratterizzare la ripetizione del medesimo cerimoniale giorno per giorno. Nessuno dei principi volle sovrappiù gli altri, ma tale era l'armonia e tale l'unità di spirito che regnavan fra loro, che Dio apprezzò l'offerta di ciascuno come se egli avesse presentato non solo i doni suoi personali ma anche quelli dei suoi compagni (*Midrash*).

www.torah.it